

Robert LOWTH, “Diciannovesima lezione”.

Poesie bibliche : tradotte da celebri italiani ed illustrate con note si aggiungono le versioni e parafrasi latine del Mussi, Rossi, Lowth,... [et al.], Milano 1832 (senza nome di autore), II, 175-186.

È manifesto che l'ebraica poesia nacque e fu nutrita nel ministero della religione, mentre fin dal principio le venne affidato come particolare ufficio quello di celebrare con inni le laudi di Dio; di rendere, congiungendosi colla musica, la religione più santa, e più augusta, e di aggiungere agli affetti pii degli uomini religiosi una certa qual forza efficace ed un ardore spirante celesti cose. Quest'uso primitivo degli inni nelle sacre cerimonie fu di grande momento, come si dee credere, per formare il carattere generale di questa poesia, e per darle quella forma la quale benchè principalmente si adatti a questo soggetto, pure si conserva anche negli altri. Ma perché con maggiore chiarezza si spongano queste idee, è necessario fare alcune osservazioni sulla maniera degli inni degli antichi Ebrei.

Quantunque poco si sappia chiaramente intorno al costume ed al rito presso di essi introdotto di cantar le poesie, ed oscura ed assai intricata sia la questione intorno alla musica sacra, pure con molti esempj si conferma esservi stato l'uso di cantare spesso gli inni sacri con cori alternati (Esdr. lib. II, XII, 31. Titul. Psal. LXXXVII). Ciò si faceva soventi volte in questa foggia: l'un coro cantava l'inno, e l'altro frammetteva a certi luoghi il distico intercalare. Così ci vien narrato che Mosè cantasse cogli Israeliti l'ode in sulle sponde del mar Rosso (Exod. XV, 20). *Allora Maria profetessa sorella di Aronne [p. 176] prese in mano un timpano; e tutte le donne le andarono dietro co' timpani, tessendo carole:* che è quanto dire che essa colle donne cantava in mezzo al coro degli uomini. *Tra le quali ella intonava dicendo : Diamo laude al Signorej perocchè egli si è gloriosamente esaltato; ha gettato nel mare il cavallo e il cavaliere.* Il che si scorge anche in alcuni salmi modellati sulla stessa forma. Ma in altre occasioni era così disposto il canto, che di due cori l'uno cantava con singoli versetti, e l'altro soggiungeva sempre lo stesso versetto, che in qualche modo rispondeva al primo; del che abbiamo un solenne esempio in quel noto distico (Esdr. lib. I, cap. III, 11 e 12) che Esdra ci dice che i sacerdoti ed i leviti cantavano con alterni cori secondo le prescrizioni di Davide. *Cantate il Signore perchè è buono, ed eterna è la sua misericordia verso Israele.* La stessa notizia si può raccogliere anche dal salmo CXXXV, in cui il versetto posteriore cantato dall'altro coro forma ciò che i Greci chiamano *epodo*. Uguale è il tenore di quella femminile canzonetta intorno a Saulle ed a Davide (1 Reg. XVIII, 7): *mille ne uccise Saul, e diecimila Davide,* cioè con alterni cori cantavano un carne amebeo; e dicendo le une, *Saulle ne uccise mille,* rispondevano le altre, *e Davide dieci mila.* Nello stesso modo Isaia (VI, 3) descrive i Serafini che

cantavano alternativamente dicendo : *Santo, Santo, Santo, il Signore Dio degli eserciti; della gloria di lui piena è tutta la terra.* Dagli Ebrei derivò poi nella Chiesa cristiana fin dai primi secoli il costume di cantare alternativamente (Plin. lib. X, epis. 97). Si chiamavano *responsorj*, quando divisi in due cori cantavano a vicenda un salmo ripetendone i singoli versetti; e quando l'uno dei cori cantava solamente la seconda parte del distico, dicevasi *acrostichia*. (Bingham, *Antiq. Eccl. christianae* XIV, 1).

Che se questo costume di cantar inni fu primitivo, come è assai credibile, scorgiamo in esso una causa prossima, per cui queste poesie erano disposte con eleganza in uguali [p. 177] strofe, e spesso in distici, e perchè questi distici erano in certo qual modo composti di versetti paralleli. Essendo ciò adatto alla musicale modulazione in quella sorta di poesia che fin da principio si coltivò in particolare, ed essendo assai conforme all'indole della lingua ed al tenore dei numeri, trapassò con facilità nelle altre specie, le quali non erano destinate allo stesso uso del canto, e signoreggiò in quasi tutta la poesia degli Ebrei; onde ad essa più che a qualunque altra si può applicare quel motto di Virgilio: *amant alterna Camaenae*. Si dee anche notare che la voce ebraica, la quale propriamente parlando significa *rispondere*, si adopera in più largo senso per esprimere qualunque canzone (Exod. XXII, 18. Num. XXI, 17. Hos. II, 15. Ps. CXLVI, 7); o perchè il vocabolo si trasporta dalla specie principale alle altre, o perchè presso gli Ebrei quasi ogni poesia aveva in certo qual modo la forma di responsorio.

Sembra che la poetica composizione delle sentenze abbia avuto quest'origine e questi progressi. Che essa poi abbia dominato anche nella poesia profetica così come nella lirica e nella didascalica, a cui per natura è specialmente adattata, si può scorgere da quegli esempj antichissimi di poetiche profezie che or ora abbiamo citati. Ci resta ora a dimostrare che essa domina anche in tutti gli altri volumi dei profeti; e perchè ciò si faccia colla maggiore evidenza, ci sforzeremo di illustrare tutto questo genere distribuito nelle sue specie con esempj tratti primo da quei libri che da tutti sono reputati poetici, poscia col trarne di simili dai volumi dei Profeti.

La composizione poetica delle sentenze è riposta principalmente in una certa quale eguaglianza e similitudine, ossia nel paralellismo dei membri di ciascun periodo in guisa che il più delle volte nei due membri le cose rispondano alle cose, le parole alle parole, quasichè fossero pari e misurate. Il qual metodo ha certamente molti gradi e molta varietà, in guisa che ora riesce più accurato e più [p. 178] manifesto, ora più sciolto e più oscuro. Ad ogni modo sembra che tre all'intatto ne sieno le specie.

1. **I sinonimi paralleli** costituiscono la prima specie, quando proposta una qualunque siasi sentenza, si esprime di nuovo la stessa con altre parole

significanti quasi il medesimo. Quest'ornamento è forse infra tutti il più frequente, e spesso presenta gran cura ed acconcezza. Ne sono ovvj qua e là gli esempj, nè si ha duopo di faticare nella scelta; onde addurremo quei passi principalmente, che per altre cause sono a tutti notissimi (Ps. CXIII, v. 1-9). «Allorché dall'Egitto uscì Israele, e la casa di Giacobbe si partì da un popolo barbaro. — La nazione giudea venne consacrata a Dio, e dominio di lui venne ad essere Israele. — Il mare vide e fuggì, il Giordano si rivolse indietro. — I monti saltellarono come arieti, e i colli come gli agnelli delle pecore. — Che hai tu, o mare, che se' fuggito; e tu, o Giordano, che indietro ti se' rivolto? — E voi, monti, che saltaste come gli arieti, e voi, colli, come gli agnelli delle pecore? — All'apparir del Signore si scosse la terra, all'apparir del Dio di Giacobbe. — Il quale in istagni di acque cangia la pietra, e la rupe in sorgenti di acque.» Nè con minore accuratezza è composto l'andamento della profetica poesia; onde Isaia così si esprime nel cap. LX (v. 1-4): «Sorgi, ricevi la luce, o Gerusalemme; perocchè la tua luce è venuta, e la gloria del Signore è spuntata sopra di te. — Imperocchè ecco che in tenebre sarà involta la terra, e in oscurità le nazioni; ma sopra di te nascerà il Signore, e la gloria di lui si vedrà in te. — E alla tua luce cammineranno le genti, e i regi allo splendore che nasce per te.» Illustre del pari è il vaticinio dell'umiltà e delle pene espiatorie del Messia (LIII, 1-6). «Chi ha creduto a quel che ha udito da noi? E il braccio del Signore a chi è stato rivelato? — Perocchè egli spunterà dinanzi a lui qual virgulto, e quasi tolto da sua radice in arida terra. Egli non ha vaghezza né splendore, e noi [p. 179] l'abbiamo veduto; e non era bello a vedersi, e noi non avemmo inclinazione per lui. — Dispregiato, e l'infimo degli uomini; uomo di dolori, e che conosce il patire. Ed era quasi ascoso il suo volto, ed egli era vilipeso, onde noi non ne facemmo alcun conto. — Veramente i nostri languori gli ha egli presi sopra di sé, ed ha portati i nostri dolori, e noi lo abbiamo reputato come un lebbroso, e come flagellato da Dio ed umiliato. — Ma egli è stato piagato a motivo delle nostre iniquità, è stato spezzato per le nostre scelleratezze. Il gastigo, cagione di nostra pace, cadde sopra di lui, e per le lividure di lui noi siam risanati.»

Isaia è per vero dire eccellente in? questo genere, ma non singolare; giacchè abbondano gli esempj anche presso gli altri Profeti. Ma noi ne addurremo un solo tratto da Osea, che però è pieno di bellissimi affetti (XI, 8, 9). «Che farò io di te, o Efraim? ti proteggerò io, o Israele? Ma in qual modo potrò io trattarti come Adama, e ridurti come Seboim? Il mio cuore alterna dentro di me, io mi ripento insieme e mi conturbo. — Non lascerò agire il furore dell'ira mia; non m'indurrò a sperdere Efraim, perchè io son Dio, e non un uomo, il santo in mezzo a te, e io entrerò nella città.» È grande in questi sinonimi paralleli la varietà delle forme, delle quali non increscerà il vederne qui alcune notate. Si fa talvolta il paralellismo iterando qualche parte del membro anteriore. Così nel salmo XCIII (ver. i) si legge: *Il Signore è il Dio delle vendette. — Il Dio delle*

vendette opera liberamente (ver. 3). *Fino a quando, o Signore, fino a quando i peccatori andranno fastosi?* E nei Giudici così parla Sansone (XV, 16): *Con la mascella di un asino li ho sconfitti. — Con la mascella di un asino ho uccisi mille uomini.* Nella stessa guisa Naum da principio al suo vaticinio (I, 2): *Il Signore è un Dio zelatore che fa vendetta e si arma di furore. — Il Signore fa vendetta de' suoi nemici, e serba l'ira pe' suoi nemici.* Spesso nel membro posteriore manca qualche [p. 180] cosa che si dee ripetere dal primo, per compiere la sentenza (Ps. CIV, 19): *Il Re mandò a scioglierlo; il principe de' popoli lo liberò.* Similmente Isaia (XLIX, 7): *I Re e i Principi al vederti si alzeranno e ti adoreranno a cagion del Signore, perchè egli è fedele; e a cagion del Santo d'Israele che ti ha eletto.* Spesse volte il membro posteriore del distico risponde soltanto a qualche parte del primo (Ps. XCVI, 1): *Il Signore è nel suo regno, esulti la terra — e le molte isole sì rallegrino.* Ed Isaia (LX, 1): *Sorgi, ricevi la luce, o Gerusalemme, perocchè la luce tua è venuta — e la gloria del Signore è spuntata sopra di te.* Rare volte quelli che si chiamano *tricoli* (od i periodi composti di tre membri) hanno più di due sinonimi paralleli. Il membro dispari o dà principio al periodo, o pienamente lo chiude, e spesso si può riferire agli altri due; come nel salmo XCII (3,4): *I fiumi hanno alzata, o Signore, i fiumi hanno alzata la loro voce. — I fiumi hanno alzato i flutti sopra lo strepito di molte acque. — Mirabil cosa le elevazioni del mare; più mirabile il Signore nell'alto.* Ed Osea (VI, 1, 2): *Nella loro afflizione al mattino si alzarono per venire a me. — Su via torniamo al Signore. — Perocchè egli stesso ci ha rapiti e ci salverà. — Ci ha percossi e ci guarirà.*

Nei pentacoli (periodi di cinque membri), di cui quasi simile è il metodo, talvolta un membro dispari occupa il luogo medio tra i due distici; come si può vedere in Isaia (XXXI,4): *In quella guisa che un leone — od un lioncello rugge sulla sua preda — e benchè vada contro di lui una turba di pastori— non s'impaurisce pe' loro strepiti— nè teme il loro numero: così, ec.* I tetracoli (periodi di quattro membri) si compongono quasi sempre di due distici: quando però in essi v'abbia un certo qual particolare artificio nella distribuzione delle sentenze (Psal. XXXII, 13, 14): *Dal cielo mirò il Signore — vide tutti i figliuoli degli uomini. — Da quella mansione sua ch'ei preparò — gittò lo sguardo sopra tutti coloro che abitano la terra.* E [p. 181] nel Deuteronomio (XXXII, 42): *Inebrierò di sangue le mie saette — del sangue degli uccisi e de' prigionieri — che hanno il capo tosato — e la mia spada divorerà le loro carni.* In amendue queste sentenze gli ultimi membri si debbono alternativamente riferire ai primi. Con bella eleganza disse pure Isaia (LIV, 5): *Tuo Signore sarà: colui che ti ha creata. — Il nome suo è Signor degli eserciti. — E il tuo Redentore è il Santo d'Israele — Sarà chiamato il Dio di tutta la terra.* In questi versetti si alternano i sentimenti, mentre è la forma della costruzione che si alterna in quei che seguono (Isai. II, 7, 8): *Il loro paese è pieno d'argento e d'oro — e i suoi tesori*

sono inesausti. — Il loro paese è pieno di cavalli — e i suoi cocchi son senza numero. È forse di singolare esempio anche il seguente tetracolo (Ps. CXII, 5, 6): Chi è come il Signore Dio nostro? — che abita nell'alto — e delle basse cose tien cura — in cielo ed in terra? Qui il membro posteriore si dee attribuire partitamente ai due primi, come se dicesse: Egli che abita nell'alto guarda, alle basse cose che sono in terra.

2. Le antitesi parallele formano l'altra specie, quando s'illustra la cosa coll'opposto; o coi contrarj. Nè si adopera così in una sola maniera; perciocchè e le sentenze si oppongono alle sentenze, e le parole alle parole, e le singole cose alle singole, e le doppie alle doppie, e le semplici alle semplici; delle quali maniere tutte notiamo qui gli esempj (Prov. XXVII, 6, 7): *Sono migliori le ferite che vengono da chi ama — che i falsi baci di chi odia. — L'anima satolla calpesta il favo di mele — ma l'anima affamata prende, per dolce anche l'amaro.* (Ib. XIII, 7): *Uno la fa da ricco e non ha nulla — un altro la fa da povero in mezzo a molte ricchezze.* (Ib. XXVIII, 11): *L'uomo ricco si crede sapiente, ma il povero dotato di prudenza lo smaschererà.* Si forma talvolta un contrapposto di parti nella medesima sentenza, come si può vedere in uno de' superiori esempj, ed in quel che segue (Cant. Cantic. I, 5): *Negra son io, ma bella come le tende di Cedar, come i padiglioni di [p. 182] Salomone:* qui la sentenza si potrebbe dividere anche in questo modo: *Sono negra, come le tende e bella come i padiglioni.* Così viene anche, nell'enimma di Sansone, che abbiamo altrove riportato (Jud. XIV, 14): *Dal divoratore è venuto il cibo, e dal forte è venuto il dolce.*

Tutto questo genere conviene principalmente ai proverbj ed ai detti arguti; onde si scorge, più che in altri libri nelle Parabole di Salomone, la cui forza ed eleganza consiste spesse fiate in questo contrapposto di parti. Non è però alieno dalle altre specie dell'ebraica poesia, né Anna ruscò quest'ornamento nel suo cantico (1 Reg. II, 4): *L'arco dei forti si è superati, e i deboli si sono cinti di robustezza. — Quei che erano prima nell'abbondanza si sono allogati per aver pane, e quei che pativan la fame ebbero da satollarsi; fin la sterile ebbe molti parti, e quella che avea molti figli, perdè sua virtù. — Il Signore dà morte e rende la vita; conduce al sepolcro e fuori ne tragge. — E il Signore dà la povertà e la ricchezza, umilia ed esalta.* Questa stessa antitesi viene adombrata nell'inno della B. Vergine Maria (Luc. I, 52, 53). La più sublime poesia poi suol far uso più parcamente di queste figure; ma Isaia non si diparte dalla sua dignità in mezzo alla stessa dolcezza (LIV, 7, 8): *Per un punto, per poco tempo ti ho abbandonata, e con grandi misericordie ti accoglierò. — Nel momento dell'ira ascosi per poco a te il mio volto, e con sempiterna misericordia ho avuto di te pietà, dice il Signor, che t'ha redenta.*

3. La terza specie di paralleli si dà allorché, le sentenze si corrispondono a vicenda, non iterando la stessa idea, o contrapponendone diverse, ma colla sola forma della costruzione. Alla quale specie si possono riferire tutti i paralleli che non cadono sotto le altre specie, e che ci piace di chiamare **paralleli sintetici**. Ne addurremo qui alcuni più insigni esempj (Ps. XVIII, 8): *I precetti del Signore sono retti, e rallegrano i cuori; il comandamento del Signore è lucente, e gli occhi rischiarano, — Santo il timor del Signore [p. 183] che sussiste per tutti i secoli: i giudizj del Signore son verità, giusti in sé stessi — Più desiderevoli che l'oro e le pietre molto preziose, è dolci più del mele e del favo di mele*. Sembra che questo sia un genere di versi un po' più lunghi, di cui non mancano molti esempi presso i Profeti (Isai. XIV, 4—10): *Come mai non si vede più l'esattore? è finito il tributo? — Il Signore ha spezzato il bastone degli empj, la verga de' dominanti — la quale sdegnosamente percuoteva i popoli con piaga irremediabile — tiranneggiava furiosamente le genti, le straziava con crudeltà. — La terra tutta è in silenzio ed in pace, e gode ed esulta. — Gli abeti ancora e i cedri del Libano fanno festa sopra di te. — Dacchè tu ti sei addormentato, non verrà alcuno a tagliarci. — L'inferno laggiù al tuo arrivo si è commosso — ti ha mandato incontro tutti i giganti, ed i principi della terra — fece alzare da' loro troni tutti i re delle genti*.

Per vero dire molti paralleli di questo genere sono tri-colli (Ps. LXXVI, 18, 19): *Rumor grande e pioggia — le nuvole hanno dato fuori le loro voci — le tue saette scoppiano — la voce del tuo tuono ruota per l'aria — i tuoi folgori illuminarono il giro della terra — la terra si scosse e tremò*. Ed Osea (XIV, 6, 7): *Io sarò come rugiada per Israele — Ed egli spunterà come giglio — E getterà sue radici come una pianta del Libano — Si diffonderanno i suoi rami — Ei sarà bello come un ulivo — E odoroso come l'incenso*. Havvi poi una figura di cui spesso fanno uso in questo genere, e che sembra essere all'intutto poetica: pongono cioè il numero definito invece dell'indefinito a motivo principalmente, come pare, del parallelismo. Imperciocchè addivene talvolta che a questi numeri corrispondano con minore esattezza le cose che sono poscia enumerate. Giobbe così si esprime nel cap. V, v. 19: *Alle sei tribolazioni egli ti libererà, e alla settima il male non ti toccherà*. E nel salmo LXI, v. 11: *una volta ha parlato Dio: queste due cose io udii*. È pur noto anche quel motto di Amos per alcune volte ripetuto (I, 3): *Dopo le tre scelleraggini di Damasco, e dopo le quattro io non la richiamerò*. [p. 184]

Grande è la varietà delle forme, e quasi infiniti sono i gradi della somiglianza in questi paralleli sintetici, in guisa che talvolta riesce sommamente sottile la ragione del parallelismo, e dipende più da una certa qual arte e diligenza nel dividere i membri delle sentenze, nel formar gli incisi, e nel supplir da una parte ciò che manca dall'altra, di quello che appaja dall'ovvia forma della costruzione. Quanto si possa estendere questa dottrina, e quanto raffinata ed insiem difficile

ne sia la spiegazione, si può comprendere da un solo esempio. Monocolo (o di un sol periodo) sembra essere il seguente versetto, e lo è per verità se tu guardi la nuda sentenza (Ps. II, 6): *Io da lui sono stato costituita re sopra Sionne, sopra il monte santo di lui*. Ma tutto il contesto di questo salmo ci avvisa di fare una distinzione nel mezzo, e di distribuire il concetto in due partì così: *Da lui sono stato costituito Re — sopra Sionne, sopra il monte santo di lui*. Il che ed in questo luogo ed altrove sembrano avere osservato i Masoreti.

Noi siamo d'avviso che in questa singolare conformazione, od in questo paralellismo di sentenze consista in gran parte l'artificio del metro ebraico, a cui è credibile che si sia aggiunta l'osservanza dei numeri, od anche di alcuni piedi. Ma così oscuro è un cosiffatto sistema, che indarno cercheremmo, se solo colla misura del suono o degli spazj similmente trascorrenti si reggesse, oppure con una certa qual dimensione e con leggi più accuratamente definite. Riflettendo poi che questo ed altri segni e quasi vestigj dell'arte metrica esistono in molti scritti dei Profeti al par che nei libri poetici, crediamo che sia questo un bastevole motivo per annoverarli fra le poesie ebraiche.

E perché non sembri che noi attribuiamo alla composizione delle sentenze ciò che nessuno, finora le ha attribuito, e che abbracciamo a caso un'opinione raccomandata da nessuna autorità bastantemente idonea, noteremo qui la sentenza pronunciata su questo soggetto dall'ebreo Azaria, autore non antico ma tenuto in gran conto. «Esistono [p. 185] e senza alcun dubbio, dice egli, misure e proporzioni certe nei Cantici sacri; ma esse non consistono già nel numero delle sillabe, ovvero de' piedi perfetti ed imperfetti, giusta la forma dei versi moderni; bensì nel numero delle cose e delle loro parti, cioè del soggetto e del predicato, e di ciò che fra di essi li accoppia in ciascuna sentenza (*Mantissa Dissert. ad librum Cosri*, p. 418). Le quali parole di Azaria si debbono intendere con qualche temperamento, e non secondo le formole più strette dei dialettici; perocchè egli prosiegue in questa sentenza. «Così il verso è composto di due misure, ossia delle due parti della proposizione, a cui se aggiungi un secondo verso se ne formeranno quattro. Havvene un altro composto di tre misure, alle quali se ne aggiungi un terzo se ne formeranno sei; giacchè non si debbono numerare le sillabe o le parole, ma i sensi. *Dextera tua, Domine* (Exod, XV, 6), per esempio sono due misure od intere parti di una proposizione, giusta la sentenza di Azaria; due pure *magnificata est in fortitudine*: le quali congiunte formano un tetrametro. Simile è la seguente proposizione: *Dextera tua, Domine, percussit inimicum*. Così in amendue queste proposizioni tre sono le misure (Deuter. XXXII, 2): *Stillin qual pioggia i miei insegnamenti, scendan come rugiada i miei sermoni*: onde esse congiunte formano un esametro.

Certamente nè tutte nè nessuna di queste cose sono conformi al vero; posciachè ed in molti luoghi bisogna ricorrere ad un altro principio, ove molto disuguale sia la distribuzione delle sentenze, e poco fra di esse si corrispondano

le parti delle proposizioni, come spesso addiviene anche nei salmi; e dove sono ben ordinate e composte le sentenze, difficilmente si possono ridurre alle dette formole. Ma quantunque su ciò non poggi tutta la materia, pure crediamo che tutti coloro i quali avranno con un po' di attenzione letti i libri poetici, e fra questi una gran parte [p. 186] dei profetici, concederanno che non è di poco momento per distinguere i numeri dei versi.

Che se alcuno stimerà tutta questa osservazione di membri e di incisi tenue, inetta ed inutile, si ricordi che nulla è più in uso e giovevole per investigare i sensi di qualche scrittore, che l'intendere ed osservar bene il carattere generale, e le particolari qualità del suo stile. Sappia altresì che per nessun'altra causa gli interpreti caddero spesso in errore, se non per la trascuranza di queste osservazioni, e che nulla promette più ubertosi frutti a chi si applica alla critica sacra, quanto un'accurata e sollecita diligenza in ciò adoperata¹.

© Rhetorica biblica

[20 maggio 2007]

¹ Lowth, *Poesim propheticam esse sententiosam*. Praelect. XIX.